

Quando la politica invade la comunità cristiana

Giacomo Canobbio

Gli articoli di mons. Gabriele Filippini e di don Mario Neva pubblicati nel n. 101 di Città e Dintorni sono stati oggetto di un'acuta recensione a firma di Massimo Tedeschi su Bresciaoggi, che ha costituito l'occasione per un dibattito acceso, nel quale si sono confrontate diverse posizioni su temi cruciali che attengono al rapporto tra politica, religione e morale. I principali interventi sono riportati a conclusione del dossier, che si apre con due articoli di Ilario Bertoletti e di mons. Giacomo Canobbio, personalità di primo piano della cultura cattolica bresciana.

Questi ulteriori contributi aprono la riflessione su piste in parte non esplorate e suggestive e costituiscono un ulteriore apporto della rivista su argomenti nei quali le sfumature acquistano un'importanza decisiva, sfumature che come ha detto Albert Camus "coprono l'intera estensione della coscienza".

Può apparire strano che la politica, nobilmente intesa come arte di costruzione della polis e quindi della convivenza civile, diventi viepiù luogo di scontro, dove le diverse visioni del bene comune si trasformano in contrapposizioni, le persone che militano in partiti diversi sono viste come avversari, anzi come nemici da sconfiggere, le assemblee parlamentari assumono le sembianze di arene per gladiatori, i linguaggi sono attinti ai dizionari guerreschi. Si potrebbe osservare che sempre *polis* e *polemos*

si sono tendenzialmente identificati. Ma ci si potrebbe domandare se così debba continuare a essere e che cosa si guadagni a dare per scontato che così sia. Sarebbe da ingenui osare immaginare che quando è in gioco il bene comune non si proceda in modo manicheo, ma si diventi capaci di ascoltare le ragioni degli altri, eventualmente di svelarne l'aspetto ideologico, la difesa di alcuni interessi particolari, la parzialità, tuttavia con l'intento di difendere e promuovere il bene comune? Sarebbe utopistico

il coraggio di dichiarare con pacatezza che le visioni messianiche, da chiunque siano proposte, non sono in grado di mantenere le promesse che presentano per accreditarsi? Sarebbe romanticheria attendersi da chi ha accettato di governare il popolo che sia eticamente più corretto di chi lo ha scelto come rappresentante? Di fronte allo spettacolo offerto alcune volte da chi si propone come guida, legislatore, governante, giudice, le domande poste sembrerebbero fuori luogo, un po' *démodées*, quasi retaggio nostalgico, tipico di chi non tiene conto che i politici sono lo specchio della società. Si potrebbe però aggiungere che se si procede in questo modo, stante il fatto che, nonostante tutto, i politici creano costume, si dovrà registrare un continuo decadimento e quindi il circolo vizioso alla fine sarà destinato a travolgere tutto e tutti.

La stranezza appare ancora maggiore quando il clima e le dinamiche qui evocate penetrano nelle comunità cristiane, che dovrebbero essere il luogo della fraternità, della riconciliazione, del perdono, dove i nemici si stringono la mano, dove non ci sono nuovi messia (solo uno è ritenuto tale, peraltro con un atteggiamento antimessianico: Gesù, che nelle comunità cristiane è riconosciuto come Messia, infatti non ha mai assunto un atteggiamento messianico nel senso delle attese giudaiche), dove nessuno ha la pretesa di possedere la verità su tutto, dove tutti si riconoscono peccatori perdonati, dove la ricerca dell'unità sta al di sopra di

tutto. Eppure leggendo la polemica che ha segnato la nostra città nelle ultime settimane sembra che anche la polis cristiana risenta del clima che attraversa la politica.

A un osservatore non ancora assuefatto al clima di contrapposizione – che non si deve temere di chiamare viscerale – sorge l'interrogativo come si sia potuto creare. Perché tutto quel che si dice (peraltro non direttamente, ma attraverso i media: brutto vezzo imparato dai politici, i quali anziché dibattere in parlamento o nelle sedi istituzionali si confrontano a distanza sui giornali o in TV) viene interpretato come accusa personale, tentativo di delegittimazione della propria esperienza, desiderio di cancellazione di meriti acquisiti (o ritenuti tali)? Perché non si riesce a ragionare pacatamente sulle questioni che travagliano sia la società sia la comunità ecclesiale? Perché si sente il bisogno di affermare primogeniture, di vantare meriti, di difendere ciò che a una coscienza eticamente formata non sembra possa/debba essere difeso? Perché nella lettura della posizione di altri domina il sospetto che si celino interessi, sete di potere, desiderio di emergere? Non ci si può nascondere che i vizi sono radicati nelle pieghe del cuore di ogni persona, e quindi non si può supporre che al fondo delle contrapposizioni non vi siano appunto i vizi. Solo gli ingenui potrebbero pensare che nelle azioni, nelle scelte, nelle opinioni proposte e difese sia tutto limpido: i giochi di potere esistono, le invidie e le gelosie pure, gli inte-

ressi – anche economici – sono innegabili, da che mondo è mondo. Tuttavia, se si lascia spazio a questo pensiero si dovrà concludere che tutto è frutto solo del peccato e si cercherà di capire chi dei contendenti sia maggiormente peccatore, senza riuscire a trovare ragioni più plausibili in grado di giustificare la situazione, che, lo si deve ricordare, non lascia nessuno indifferente. La via di uscita potrebbe essere una grande celebrazione penitenziale, per trovarsi poco dopo nella stessa condizione.

Nulla da eccepire sugli inviti a conversione. Essi rischiano però di eludere i problemi, come quando di fronte a una malattia in atto si invita a prevenirla.

Pare si debba pertanto cercare in altra direzione, quella dei modelli di comunità cristiana e di società che si vuol costruire. Il primo, ovviamente, non può essere staccato dal secondo: benché le due 'città' non si identifichino, si deve riconoscere che sono strettamente interconnesse. E l'interconnessione appare affermata praticamente e teoricamente soprattutto da alcuni gruppi ecclesiali, che non a caso hanno dato vita a iniziative di carattere economico, sociale e politico. Cose che suscitano e devono suscitare ammirazione e plauso: il Vaticano II, soprattutto nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ha fatto valere la legittimità e la necessità che la Chiesa, che condivide con il mondo la medesima sorte terrena (cfr. *Gaudium et spes* n. 40), intervenga nella vita sociale mediante l'impegno dei cristia-

ni, che a questo scopo possono anche associarsi. Tuttavia il Concilio ha messo in guardia dalla presunzione di arrogarsi il diritto di rappresentanza della posizione della Chiesa da parte di un qualsiasi gruppo quando si tratti di questioni politiche («se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa»: GS 43); invita anzi i cristiani ad «ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e [quindi] rispettare i cittadini, che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista» (GS 75). Su questo fondamento si comprende anche la diaspora dei cattolici in politica. Coerentemente, pretendere di difendere maggiormente i valori cattolici perché si milita in un partito o nell'altro, o si stabiliscono alleanze con un partito o con l'altro, non pare risponda al dettato conciliare. Con ciò non si vuol dire che ogni posizione sia ugualmente orientata al bene comune. Questo, come è noto, non è la somma dei beni dei diversi gruppi sociali, ché tutti li trascende. Non è certo facile verificare chi effettivamente favorisca meglio il bene comune: non si può negare che la lettura della realtà non procede sempre con la lucidità che è necessaria per discernere il bene del proprio gruppo dal bene comune. A volte, anzi, può succedere che si proceda

pensando che il bene comune potrà essere promosso attraverso il bene del proprio gruppo: sarebbe questo, infatti, che, una volta ottenuto qualche privilegio, diventerebbe attore per il raggiungimento del bene comune. In tal modo si potrebbero legittimare alleanze con gruppi che hanno interessi diversi da quelli del Paese. La giustificazione teorica di tale comportamento potrebbe diventare di due ordini: nessun gruppo politico è esente da interessi propri, e quindi vale la pena cercare alleanze con chi permette di ottenere maggiori benefici per il proprio gruppo, il quale si assumerebbe poi il compito di promuovere il bene comune; nessun gruppo politico è in grado di promuovere il bene comune come i gruppi cristianamente ispirati, e quindi si devono sopportare i comportamenti delle persone che guidano o partecipano di un gruppo politico purché questo garantisca mediante le leggi alcuni valori.

Quanto detto può valere sia per la Chiesa in generale sia per gruppi ecclesiali.

Una legittimazione di questo genere rasenta però, da una parte, il cinismo, dall'altra la presunzione. Sarebbe poi interessante considerare con quale antropologia teologica si proceda quando si cerca di legittimare le proprie scelte con i ragionamenti qui evocati. Non ci si può nascondere che i gruppi politici si propongono come promotori del bene comune mentre di fatto cercano l'interesse di una parte (non a caso si chiamano partiti). Ci si dovrebbe però doman-

dare se il compito di chi si richiama al cristianesimo non sia anzitutto quello di mettere in evidenza le storture che sono presenti nel sistema politico, anziché dare per scontato che queste esistono e quindi cercare di ottenere il più possibile per sé. Ovvio che ciò richiede una grande, si potrebbe dire profetica, libertà. Lo scorso anno Benedetto XVI parlò ai bresciani di una Chiesa povera e libera. Se non si vuole che anche questo, come tanti altri, diventi uno slogan (magari lo fosse diventato: non lo si sarebbe dimenticato quasi subito), ci si dovrà confrontare su che cosa significhi tale espressione per i cristiani di Brescia (e non solo). Il confronto esige però che non ci si delegittimi reciprocamente. Se un gruppo ecclesiale ritiene di poter appoggiare un partito, lo potrà fare aiutando a capire le ragioni della sua scelta. Ovvio che in ogni scelta si assume una visione della realtà, un'idea di società e, alla fine, un'antropologia. E quando il partito appoggiato da un gruppo ecclesiale farà scelte in materia urbanistica, scolastica, culturale, etica, non si potrà difenderlo a priori perché lo si è appoggiato: le scelte concrete andranno vagliate attentamente, e nel caso si valuti che non sono conformi alle ragioni di fondo per le quali lo si era appoggiato non si dovrà temere di far sentire la propria voce. Non farlo perché si potrebbero perdere alcuni privilegi, o perché si sconfesserebbe la propria scelta originaria, non sarebbe solo segno di paura, ma pure perdita dell'orizzonte del bene co-

mune; tanto più se ciò che è in gioco la dignità delle persone, di tutte le persone.

Nel clima rovente della contrapposizione non si ha né il tempo né la lucidità di riflettere pacatamente; diventa dominante la difesa della propria posizione, che rischia di mescolarsi con la difesa della parte politica che si è scelta. A nessuno si può negare il diritto di difendersi quando si sente attaccato. Forse ci si potrebbe però domandare se nell'accusa percepita non ci siano aspetti di verità da considerare per attuare la conversione alla quale si invita. L'immagine che altri si fanno di noi stessi potrà anche essere sbagliata, frutto di malafede, di strabismo. Se così fosse, sarebbe segno che c'è una malattia da curare e si dovrebbe offrire il proprio contributo perché essa scompaia. Ma potrebbe anche essere che quell'immagine nasca da alcuni comportamenti, certo interpretati, ma innegabili. In tal caso una riflessione autocritica potrebbe evitare che si costruiscano steccati. Va da sé che autocritica non significa necessariamente accettazione di tutte le critiche che sono giunte; significa piuttosto che si concede la possibilità che esse abbiano fondamento. In genere le conversioni si attuano quando si

ascolta una parola diversa da quella cui si è adusi.

Si potrà sperare che non si permetta allo stile che pervade la politica nostrana di entrare nelle comunità cristiane? Perché non tentare di relativizzare le scelte politiche impedendo che diventino motivo di divisione tra cristiani? Perché non mantenere la lucidità di un giudizio etico su tali scelte e pure sulla vita di chi le propone, senza temere di rompere alleanze che si riteneva potessero essere a beneficio di tutti? Se a connotare i rapporti tra cristiani sono le scelte politiche, si dovrà concludere che la comunità cristiana non potrà proporsi come originale nella società: una comunità cristiana che si lasciasse determinare dagli orientamenti politici contrapposti dei suoi membri avrebbe perso l'unico riferimento che conta: il suo unico Signore. Forse a questo riguardo si potrebbe riprendere il detto di Gesù "Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". Quando Cesare, qualunque abito indossi, diventasse prevalente rispetto a Dio, si dovrebbe avere il coraggio di dire che si è diventati idolatri. Non è forse questo il peccato dal quale ci si dovrebbe convertire?